

Alessandro Zannier

L'utopia della stabilità

testo critico a cura di Gaetano Salerno

I mondi paralleli, intuiti dalla teoria dei *quanta*, sono un'ipotesi probabile, l'universo artistico delle immagini una loro trasposizione virtuale; ragionando dunque per assurdo, se esistesse un universo parallelo al nostro, dove gli opposti smettessero di respingersi per riunirsi invece a formare un'idea unica, uno spazio speculare non più soggetto alle leggi entropiche quanto a quelle dell'ordine e dell'equilibrio, se quello spazio fosse così denso da cogliere all'istante ogni contrario e congelarlo in un attimo illimitatamente immobile e assoluto, cosa ne sarebbe della vita, dell'arte, del pensiero e del loro sviluppo?

Classico e barocco, intesi come complessi costrutti speculativi di strutture parallele, avvicinati da un assurdo temporale, renderebbero ancora più complesso e confuso il *problema della demarcazione*, fino a inficiare l'individuazione e la determinazione di un criterio scientifico e analitico inconfutabile.

In quello spazio, lo spazio intuitivo nel quale si colloca la ricerca di Alessandro Zannier, si fonderebbero così razionalismo e sentimentalismo, risvegliando un senso etico attraverso un attacco estetico, una rivoluzione della visione, de-formata e riadattata a nuovi stati sintetici e rivelativi della materia.

Nei lavori dell'artista è espressa con vigore una mitologia eterna, una summa di passato e futuro senza l'incomprensibile scissione della contingenza; un'ombra delle esistenze trasmessa unicamente da memoria storica o anelito, perfettamente in linea sia con i ruderi metropolitani abbandonati nei quali i personaggi immaginati da Alessandro si muovono con circospezione sia negli scenari sconosciuti di un'alternativa urbana solamente pre-iconizzabile in cui i dogmi tecnologici hanno definitivamente subordinato quelli biologici.

La conoscenza difatti, sia essa umana o robotica, è solo un'addizione di informazioni rielaborate, un grappolo di nozioni e di probabilità riconsiderate alla luce del caso, prima del suo ricongiungimento al caos iniziatico dove tutto era in perenne disequilibrio e dove la stabilità risulterebbe ancora oggi, come agli albori della vita, una fatalità utopica, un errore che, se non corrotto, avrebbe congelato ogni slancio evolutivo in un concetto euritmico ed armonioso ma vacuo.

Al centro di ogni nostro pensiero, fulcro dei nostri sguardi attoniti e perplessi, esiste solo una *Chimera*, dal corpo scheletrico e rapace, creata dalle nostre paure; nel mostro mitologico che acquista consistenza reale e tangibile, è infravisibile ora una labile e ancestrale angoscia, una

verità riconsiderata dallo scorgere nella *mostruosa alienità* la nostra imprescindibile e genetica mostruosità.

La Chimera riaccende la tensione all'accettazione, non più terrore e sgomento quanto piuttosto abitudine, assuefazione. Guardando la Chimera viene meno in noi lo slancio vitale, fagocitato da una piacevole insubordinazione alle regole della coscienza, da una pericolosa ma seducente percezione di libertà, essendo la Chimera ciò che noi tutti riteniamo (erroneamente) di non essere.

Ogni atto conoscitivo diviene così *percezione*, istantanea attivazione di intelletti, privato dello *sviluppo dell'azione*; l'osservazione prolungata e replicata della materia informe (la "Via Lattea" duchampiana) di un *processo non-creativo* in quanto non aderente a schemi naturali o già esperiti, evidenzia l'inganno di un presente dall'origine incerta.

Contemplare dunque la nostra metamorfosi da uomo a robot richiama una vaga irrequietezza, risveglia un dolore sopito, riaccutizza un urlo ormai sordo, soffocato in gola e nulla più.

Nell'enfatica organizzazione della *metafora robotica* che orienta la ricerca di Alessandro Zannier si scorge l'allusione ad un livello di sviluppo psichico in cui l'umanità e i relativi principi di umanizzazione che ne hanno scandito l'avanzare (crono)logico sono stati opportunamente sostituiti da linee vettoriali ed emozionali tracciate da codici binari e da schematismi comportamentali allogegni, somministrati sottoforma di aggiornamenti e rinforzi (definiti *positivi* dalla psicologia sociale) ai nostri livelli percettivi, immediati ed effimeri, vittime di un inganno valutativo che trova nell'accumulazione delle esperienze il concetto di archiviazione dei vissuti sociali e di pianificazione delle esistenze, alla ricerca di un collegamento più efficace tra azioni e coscienze.

Nella acritica professione di una forma religiosa alternativa, autoreferenziale ed endogena, si rinuncia al precetto divino, scordando però che la rinuncia ad un concetto iniziatico che ci ha scelto e formato, implica anche la ricerca elettiva, selettiva ed empirica di una forma biologica migliore, strutturalmente immune dalla possibilità di errore.

Smarriti nella definitiva assenza di Dio, ci riscopriamo così, nei lavori di Alessandro Zannier, abbandonati in luoghi dell'intuizione desolanti e spettrali, accecati da toni acromatici illuminanti e irradianti ma innaturali; le nostre menti già depotenziate dall'accidia e dalla reiterazione compulsiva delle nostre necessità quotidiane diventano perciò vittime designate di figure mostruose e potenti che condividono i nostri spazi perché create dai dubbi dei nostri intelletti, perché energizzate dalle nostre incontrollabili volontà di potenza ormai destinate a spegnersi, a svanire.

Intuita nel tracollo del pensiero positivista la fine di un equilibrio instabile basato sulla cieca adesione a sofismi evidentemente piacevoli anche se dialetticamente irrealizzabili, la certezza di una nuova rinascita contempla e accoglie gli estremi, rigettando l'inappagante evidenza di un linguaggio totalitario e monocratico per abbracciare piuttosto la pluralità degli animi umani, connessi ad un archivio psichico collettivo che, come il tronco, i rami e le foglie di un albero, fornisce linfa al nostro sapere, favorendo un processo di scambi biunivoco e indivisibile, nel quale ogni parte è legata al tutto e dove l'insieme è la somma esponenziale di infiniti frattali.

La ricerca di Alessandro Zannier, considerata nella sua pluralità, si configura così come progetto inscindibile eppure modulare; formata da un assunto iniziale di unitarietà si sviluppa rapida lungo solchi di concetti indipendenti che contemplano i linguaggi multipli di una comunicazione ormai globale e multimediale, espressa da parole e immagini, tracce di matita e pixel, lettere e note, a

organizzare flussi di pensieri che sulla tela come sul pentagramma si organizzano in gruppi eterogenei e tematici, oltre la cui illogica utopia delle inesistenze esiste la lucida testimonianza della presenza pittorica, scultorea, sonora, a costituire un segno assoluto, il luogo visivo di una nuova fede.

Come se ogni azione dell'artista fosse aprioristicamente imponderabile, una nuova realtà futuribile ma già profetizzata dalle fantascientifiche letterature di ere apparentemente a noi lontane, si concretizza oltre la programmazione virtuale, oltre le sinapsi del pensiero e diviene *realmente reale* in quanto duplice, catturata e poi svelata dal buio caravaggesco degli interventi pittorici dell'artista che nei frequenti chiaro-scuro individua e poi ricopre i mostri dei nostri sonni; ridestandoci dagli incubi più neri, prendiamo coscienza sensoriale di un processo inconscio apparentemente innocuo e ragionevole che invece riattiva, a livello neuronale, le nostre pulsioni più cupe e più inconfessabili.

Antropomorfizzata così la figura del robot (oppure robotizzata quella umana) ci riscopriamo oggi vicini ad un classicismo ellenico nel quale uomini e divinità condividevano gli stessi spazi, parlavano lo stesso linguaggio, dibattevano le stesse questioni terrene eppure rappresentavano, senza tuttavia prenderne coscienza, i due risvolti eziologici della stessa contagiosa ed epidemica perdita d'identità; lo stesso dualismo rappresentato oggi da *meccanica* ed *anima*, strumentalmente antipodici eppure riunibili nel tentativo di porre rimedio ad un uso improprio delle intelligenze multiple, ad una dispersione delle forze creative.

Di dualismi quali *corpo* e *mente* l'opera di Alessandro Zannier sembra essere intrisa, non soltanto per l'evidente ricorso al gioco degli estremi, attratti da strani meccanismi imperfetti e da strani congegni meccanici e parti anch'essi di un processo vitale autoimmune da ingerenze esterne al sistema biologico stesso, quanto piuttosto per l'apporto persuasivo degli sguardi rivolti a mondi esistenti solo negli intelletti eppure inconfutabilmente concreti, ottenuto sovrapponendo sapientemente immagini fotografiche a espressioni di un inconscio affiorante e debordante, vergato velocemente e automaticamente sulla tela sottoforma di azione onirica o psichica che confonde il *vero* con l'*immaginario*, privandoci della sensazione piacevole e liberatoria di individuarne i confini e di scoprire l'inganno del quale l'immagine ci rende vittime.

L'inquietudine è dunque un *impasse* eterno e ciclico, l'obbligo cioè ad un permanere instabile sui piatti di una bilancia che alternativamente pende dalla parte giusta e sbagliata, accettando un moto perpetuo in cui alle più immediate salite verso la spiritualità della luce devono corrispondere le più vertiginose cadute verso la tragedia del buio; solo alla fine del percorso ciclico potremmo scoprire che *individualità* e *saggezza* rappresentano due estremi contingenti eppure convergenti della stessa esperienza.

L'inquietudine, parafrasando il senso del lavoro di Alessandro Zannier (*percorso in tutti i suoi sentieri che si biforcano*) è anche un progetto definitivamente automatizzato, una *macchina celibe* (imbevuta di energia potenziale alla quale attingere) a noi saldamente legata da corde simili a terminazioni nervose – rappresentanti sia la nostra autonomia scienziata sia la nostra biologica prigionia - attraverso le quali percepire nuove forme di gioia e di dolore e, attraverso esse, nuove forme di ammirazione isterica per la nostra riscoperta perfezione meccanica.

Racchiusi perciò da questi *capricci architettonici del pensiero*, dentro queste strutture labirintiche mentali, schiacciati dalle ponderate sovrapposizioni di *disegni*, *rendering*, *stampe laser*, *superfici plastiche* nelle quali il messaggio si insinua e si appiattisce in attesa di una codifica in grado di gonfiarlo di verità e esemplarità, anche i molti sviluppi della nostra doppiezza, riflessi da una lente

di Fresnel (che disperde e amplifica il significato primario delle nostre illuminanti intuizioni, senza focalizzarlo verso un punto unico dichiaratamente pregiudizievole e incompleto) e scomposti in molte teorie incomprensibili ma apparentemente logiche, appaiono accettabili, estensione della nostra essenza, figli delle nostre carni, protagonisti della nostra avventura esistenziale in un probabile, quasi certo, universo parallelo, dove tutto esiste come proiezione della nostra mente e nel quale agiamo come proiezione di menti altrui.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

www.segnoperenne.it
info@segnoperenne.it
[facebook/segnoperenne](https://www.facebook.com/segnoperenne)
[twitter/segnoperenne](https://twitter.com/segnoperenne)



Segnoperenne